

**Parashat Bemidbar 5771**

## Bemispar bemishkal hakol manui

Iniziamo a D. piacendo questa settimana il libro di Bemidbar, *nel deserto*, chiamato anche *chumash hapekudim*, ‘il libro dei numeri’ perché si apre con il censimento di Moshè e torna più volte sul concetto di numero.

La tradizione ebraica ha però con questo tema, il tema del conto, un rapporto complesso. Come noto una delle più antiche chiavi interpretative per ogni Parashà è la rispettiva Haftarà che è stata scelta dai Maestri. La nostra si apre con il verso “*E sarà il numero dei figli d’Israele come la sabbia del mare, che non si valuterà e non verrà contato...*” (Osea, 2,1). Il conto d’Israele non è una semplice operazione matematica.

Inoltre sappiamo bene che il censimento è consentito solo se per impellenti necessità e solo per indirizzo Divino. David viene severamente punito per aver censito inopportunamente il popolo.

Lo Sfat Emet ragiona su questi concetti. Egli parte da un fatto sul quale spesso non riflettiamo: Iddio ha scelto di fare di questi numeri un pezzo di Torà. Il censimento di Moshè è un pezzo di Torà e per questo i soggetti del censimento, tutti, sono stati trasformati in Torà. Di più, sulla base di un insegnamento del Chidushè HaRim egli ricorda che ci sono seicentomila lettere nella Torà, come il numero delle anime d’Israele nel deserto, in modo che ogni ebreo abbia una *sua* lettera di Torà. Ne risulta che ogni ebreo ha una *shajachut*, un legame, un’appartenenza, con la Torà. Ogni ebreo è contato nella Torà e ciò significa che la Torà può essere l’unico metro per misurare Israele. L’unico modo per contare un ebreo è attraverso la Torà.

Il Rabbi di Gur ricorda che la Torà stessa, nelle sue seicentomila lettere, non è che la dimensione materiale della Torà, la Torà ‘vestita’ per essere percepita in questo mondo. Ma l’essenza stessa della Torà è superiore a questo mondo. Così anche la radice profonda d’Israele nella sua unità è superiore a questo mondo. È solo in questo mondo e per le necessità di questo mondo che Israele ha una misura.

Infatti la caratteristica di questo mondo è la sua misurabilità. L’aver quella che in ebraico si chiama *middà*. Misura, come archetipo della molteplicità. La sabbia del mare a cui ci paragona il profeta è per il Midrash ‘*il confine del mare*’, il simbolo stesso del fatto che le cose qui sono finite, misurabili e circoscrivibili. In uno stupendo *piyut*, che nel nostro rito italiano recitiamo tutte le mattine, ricordiamo sulla scia del Midrash che ‘*bemispar bemishkal hakol manui, cullam nittenù meRoè Echad*’, per numero, per peso tutto è contato, e tutti sono stati dati da un Unico Pastore.

L’essere numerabili è la definizione di questo mondo, ma ciò è emanazione di Colui che è Unico di un’unicità che non ha paragone. Iddio è il solo ad essere Unico. Noi però veniamo chiamati ad unirici nell’unica altra unità che può essere menzionata:

l'unità del popolo ebraico. Ed in effetti tutta la nostra Parashà ruota attorno al rapporto tra l'identità individuale e quella collettiva. Tra l'essere unici ed irripetibili e l'essere parte di un computo tribale e nazionale. L'idea che sottolinea lo Sfat Emet è che nell'essere noi stessi dobbiamo anelare a quell'unità che è possibile solo se il punto verso il quale si tende è l'Unicità di D. dalla quale deriva l'unità d'Israele.

Questa *ishtokekut*, questa tensione, questo desiderio, è simbolizzato, per il Midrash che viene analizzato dallo Sfat Emet, dalla formazione dell'accampamento ed in particolare dalle bandiere delle tribù. Esse solo in apparenza sono simboli distinti. Il verso del Cantico dei Cantici recita *'Ed il suo vessillo su di me è amore'*. Amore ha lo stesso valore numerico di *Echad, uno* (entrambi i termini hanno ghematria 13). Ed allora la bandiera diviene simbolo di amore tra le tribù, non di divisione. Identità sì, ma non esclusiva, e pertanto in definitiva oggetto di unità.

Il passaggio da separazione ad unità ha il suo perno per il Rabbi, nel concetto di *Nasì*, del *Principe della Tribù*. Nasì viene dalla radice innalzare. Il leader è colui che fa salire i propri compagni che li innalza. Tutta la disposizione tribale e familiare, tutta la dimensione materiale numerabile d'Israele è uno strumento per innalzare Israele verso il Signore. Tutti noi veniamo chiamati a ricordare che siamo legati al Signore, veniamo chiamati a tendere verso il Signore, pur ricordando, sottolinea lo Sfat Emet, che il nostro luogo, il luogo dove si gioca la partita, è questo mondo.

Il termine *middà*, misura, è associato dal Midrash all'amore per il Signore *'becol meodecha'*, *con tutte le tue forze materiali*, che viene letto, *'con ogni misura e misura'*. Noi dobbiamo amare il Signore nella misura, ovvero in questo mondo misurabile senza dimenticare il nostro nesso indissolubile con ciò che non può essere misurato.

Siamo allora in equilibrio tra la tensione verso il Signore, verso ciò che è sopra i limiti e le misure, e le misure stesse attraverso le quali dobbiamo misurare il mondo cercando di portarvi l'infinito della Torà.

Lo Sfat Emet propone in tal senso due riflessioni sul mondo della preghiera.

La prima è un profondo paragone tra la disposizione dell'accampamento d'Israele ed il *Tallit*. Come il Tallit l'accampamento ha quattro angoli, le quattro bandiere, ognuna delle quali racchiude tre tribù. Così pure su ogni angolo del tallit ci sono tre fili bianchi, sui quali si arrotola il filo turchese del *techelet*, che simboleggia la presenza Divina. È il filo che lega la *misura* all'infinito. Lo Sfat Emet ricorda l'insegnamento rabbinico che vuole il techelet simile al mare, il quale è simile al cielo che è infine simile al Trono della Gloria. Il techelet simboleggia allora il fatto che la molteplicità del creato ha un senso solo se collegata con l'Unicità del Trono Celeste.

Ammantandoci con il tallit noi stiamo allora compiendo una precisa operazione. Stiamo concentrando il creato verso quell'unità alla quale dobbiamo tendere. Ma stiamo anche segnalando l'unità d'Israele al servizio del Signore. Le tribù, le comunità e le famiglie non sono altro che angoli di uno stesso panno.

Nello stesso senso va la seconda riflessione. Moshè ed Aron vengono associati per diciotto volte dal testo della Torà, numero che il Midrash paragona alle diciotto benedizioni della Amidà. Moshè simboleggia il rapporto tra uomo e D., Aron invece è il simbolo della pace del rapporto orizzontale tra l'uomo ed il suo prosimo. Queste due porte, questi due passi, sono per il Rabbi di Gur i due criteri che ci devono accompagnare nella preghiera. Il rapporto con D., certo, ma anche il rapporto con gli

altri. Così egli legge l'invito dei Saggi ad entrare di due passi nella Sinagoga prima di iniziare a pregare. I due passi sono l'approccio di Moshè e quello di Aron.

Le dodici benedizioni di richiesta che formano il nocciolo della Amidà sono allora legate alle dodici tribù, che come abbiamo visto sono il simbolo della misura così come necessaria per questo mondo.

Con tutto ciò in mente possiamo allora forse capire meglio l'attenzione che la Torà pone nel censimento e come mai l'ebraismo rifugga il computo d'Israele. Persino quando siamo tenuti a contarci noi non dobbiamo mai dimenticare che la misura è solo uno dei modi di prenderci in considerazione. È vero, se non ci sono dieci ebrei non c'è *minian*, non c'è quorum. Ma se siamo solo *dieci* e non capiamo che in realtà su un altro piano siamo una cosa sola non abbiamo capito cos'è Israele.

In una affascinante lettura del Matan Torà che ho avuto modo di studiare con il mio Maestro Rav Benedetto Carucci shlita, Iddio avrebbe concentrato tutta la Torà in un solo suono, per poi farla 'esplodere' nelle sue lettere. Come la Torà, Israele ha una radice unica e si veste di molteplicità in questo mondo. Ma c'è un livello in cui Israele è una cosa sola, e così è scritto nei Tefillin che secondo il Talmud Iddio stesso 'indossa'.

Non ci deve stupire allora che i nostri Saggi abbiano scelto come nostro compagno di viaggio per il percorso che ci conduce da Pesach a Shavuot, il trattato di Avot della Mishnà. Quel trattato che verte sul concetto di *Derech Eretz*, del corretto comportamento soprattutto nei rapporti con il prossimo. È questa una delle chiavi fondamentali per giungere sul Sinai '*come un solo uomo, con un solo cuore*'.

Tante volte nelle derashot pubblicate su torah.it ho ricordato l'uso in molte famiglie romane di ornare i lampadari con delle ciliege per Shavuot. Forse uno dei sensi potrebbe essere proprio nel modo in cui le ciliege sono legate una all'altra, verso l'alto. Così Israele, quando si attaccano alla Luce della Torà, possono ricomporre quell'unità che si fonda sul rispetto delle identità, quando queste sono al servizio dell'Unico.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---